Torna a Roma, al Parco dell'Appia Antica da venerdì fino a domenica, il Festival Internazionale di Storytelling, alla seconda edizione italiana. La rassegna, ideata e curata dalla compagnia di narrazione «Raccontamiunastoria», propone tre giornate in compagnia di storytellers internazionali e italiani che racconteranno storie intorno al tema della nascita.

Questa serie
Dieci domande sull'etica dello stile

Dopo Marina Cicogna e Loredana Lipperini, è oggi Barbara Alberti che interpelliamo, in dieci domande, sul tema dell'estetica e l'etica, su uno «stile interiore» sintetizzabile nelle domande: l'abito fa il monaco oppure no? Apparire è anche un po' essere?
Della giornalista e scrittrice umbra è uscito da poco «Sonata a Tolstoj» (pagine 294, euro 18,00, Baldini Castoldi Dalai). Barbara Alberti ha all'attivo numerosi romanzi. Ultime opere, «Gelosa di Majakovskij» (Marsilio 2002), «Il principe volante» (Playground 2004), «Il ritorno dei mariti» (Mondadori 2006), «Letture da treno» (Nottetempo 2008), «Riprendetevi la facci»a (Mondadori 2010). I protagonisti - vecchi ingiudiziosi, bambini infernali, mogli, Maria di Nazareth, futuristi russi, santi - hanno tutti cara la stessa sfida: trovare la più invisibile delle felicità. Straniera nel mondo letterario italiano, sta di casa in quello russo dell'Ottocento.

Ho citato un intervento di Italo Bocchino e uno di Silvio Berlusconi perché mi sembrano rappresentativi di un certo modo di discutere, diventato canone di dibattiti politici (e culturali). Pensa che appropriandosi delle Hogan, delle cravatte Regimental, degli occhiali fascianti, del tricolore, dell'aggressione verbale, una certa destra stia cercando di costruire un immaginario collettivo che gareggi con i maglioni di cachemire di certa sinistra italiana?
«Lo hanno già fatto. Non è vero che non esistono più i valori, esistono, e sono solidissimi. Il primo è la volgarità. Nessuno si vergogna più a essere volgare, è diventato un blasone. Un ragazzino di scuola media dice all'insegnate che lo ha punito, "Ma chi cazzo sei tu che guadagni otto volte meno di mio padre?". Questa mentalità è un'epidemia galoppante. L'abitudine alla demonizzazione dei poveri, dei rom, degli immigrati, il razzismo che sprizza fuori come non si aspettasse altro. Incoraggiati dalle spiritosaggini misogine della destra, sotto la sverniciata di civiltà riaffiorano i lazzi idioti che già ai tempi di mio padre erano fuori tempo. Il cachemire non c'entra. Lo portava Bertinotti, ma non è mai stato un segno di riconoscimento come ai miei tempi la camicia da Che. Ciò che distingueva la sinistra era essere di sinistra. Contrastare la legge del più forte, non adeguarsi. Il simbolo della sinistra non è un accessorio, è Nichi Vendola».

I giovani
Il ragazzino di scuola media che dice al prof «Chi cazzo sei che guadagni otto volte meno di mio padre?»

Si riconosce dei cliché linguistici? Può elencarli?
«Magari ce l'ho, ma se fossi capace di accorgermene cercherei di correggermi, il cliché è la morte delle idee».
Le parole Onore e Ordine sono di destra? Le parole rispetto e dignità sono di sinistra? E l'espressione Senso dello Stato?
«Le parole sono come i soldi, tutto è nell'uso. Certo alcune sono storicamente molto ma molto compromesse. Lo Stato avrà un senso quando si potrà distinguerlo dalla mafia».
La gestione della cosa pubblica, dello stato, della vita dei cittadini così come disegnato dalla Costituzione è compatibile con una gestione di tipo aziendale?
«C'è azienda e azienda. Bisogna vedere cosa si produce e come. Anche una bottega di pittura rinascimentale è un'azienda, produce bellezza. Altra cosa l'azienda alla Marchionne che vuole i lavoratori come gli schiavi di Metropolis. Quando dice "basta con la lotta di classe" intende Tanto ormai siete fregati».
Nell'Amleto Polonio invita Laerte a prestare attenzione all'abbigliamento perché "Talvolta l'abito, figlio, fa l'uomo". E il linguaggio, fa l'uomo? Più o meno dei vestiti?
«Ricordo con quanto fervore divertimento e slancio negli anni '60 noi ragazzi cominciavamo a dire cazzo, e tutte le parole proibite escluse dal vocabolario. Era un atto di rottura con l'ipocrisia, le mischiavamo con le più sofisticate e colte, ricreandole. Volevamo usare tutta la lingua. Ci sembrava "rivoluzionario" (fra virgolette perché è impossibile oggi restituire alla parola il senso di allora, ingenuo, pura speranza). Ma adesso sento parlare i giovani, sanno solo quelle. Conoscono 50 parole di cui 35 parolacce- crude, senza trasfigurazione, atroci e povere, povere».
Thomas Carlyle in «Sartor Resartus» osserva «Gli Abiti ci hanno fatto uomini, adesso minacciano di far di noi degli attaccapanni». Quando si guarda allo specchio sente questa minaccia?
«L'ho sentita solo alla scuola media, quando ci obbligavano al grembiule nero. Per me vestirsi è sempre stato un gioco, che si rinnova. Quando ero giovane si andava in maschera, potevi scegliere qualsiasi epoca, i mercatini fornivano ogni costume. In questo le donne si concedono una grande libertà ludica. Anche gli abbigliamenti più sommessi sono studiati e pieni di significato. Ho cominciato a vestirmi bene dopo la gioventù. Però ho una doppia vita. Quando trotto per la famiglia o sto chiusa a scrivere mi vesto come Paul Léautaud, il barbone. Quando vado nel mondo mi metto tutta ordinata, coi tacchi».
Secondo lei, il nome «Partito dell'amore» è stato pensato per avvicinare le donne alla politica?
«Vorrai dire "Partito dell'amore a pagamento". Poveracci non dico un bacio, nemmeno orecchie da ascolto riescono a rimediare gratis. Hanno dovuto pagare pure il pubblico di disoccupate quando si è esibito Geddhafi identico a Franco Franchi, solo più truccato».
A pochi giorni dall'uscita del suo libro «Sonata a Tolstoj» (Baldini Castoldi Dalai), come si ritrova nel mondo culturale italiano che pare così diverso dalla letteratura russa?
«Ma io abito coi Russi. L'essere straniera nella letteratura italiana ha salvato la mia libertà: nessuno si aspetta niente da me. E il mio rapporto con Tolstoj è rimasto come nell'adolescenza, quando rubavamo i libri proibiti (quasi tutti) dalla biblioteca dei grandi, sfidando i ceffoni. Un Natale mio cugino restò punito senza cena e senza regali, perché beccato con un Balzac in mano, scandaloso fin dal titolo. Grande lettore clandestino e grande sbruffone, mi mostrò *Guerra e pace* abilmente involato, dicendo "Che me ne frega a me? Io faccio Natale dai Rostov"».❖

Poteri
Alcune parole sono storicamente compromesse Lo Stato avrà un senso quando si distinguerà dalla mafia

Se un sindacalista si mette coi piedi per terra e il naso all'insù

Leggendo il romanzo d'esordio di Alfredo Battisti, per anni dirigente sindacale della Cgil, la prima impressione è quella di un tentativo ben riuscito di raccontare una storia dove è facile riconoscere i problemi e le contraddizioni dei giorni nostri: una politica facilmente condizionabile dal potere economico; la difficoltà del singolo di mantenere un comportamento etico a fronte di una società senza più valori; il dramma e la farsa nei rapporti tra padri e figli e, più in generale, nella famiglia. In *Con i piedi per terra e il naso all'insù* (prefazione di Walter Veltroni, Albatros, pp.152, euro 13,50) c'è in effetti tutto questo e, se possibile, ancora di più: una prova di scrittura scorrevole, insomma, un impianto narrativo che funziona, in grado di coinvolgere il lettore.
La vicenda è raccontata in prima persona dal protagonista, Guido Modesti, un uomo di mezza età, sindacalista in carriera alle prese con una difficile e complessa vertenza, in un momento quanto mai delicato della sua esistenza. La storia di un uomo conteso tra una realtà quanto mai cinica e dura da affrontare, e la voglia di guardare davanti a sé. I personaggi ricordano un po' certa commedia all'italiana: una coppia di avvocati truffaldini che tentano di arricchirsi sulla pelle degli ultimi della scala sociale (giovani, handicappati e genitori esauriti e depressi); una moglie più giovane decisionista e pretenziosa; due figlie autonome e libere da ogni pregiudizio; politici e dirigenti sindacali arrivisti. In questo quadro agisce il protagonista, non sempre coerente (anzi quasi mai), spesso lacerato da dubbi e da contraddizioni tra quello che pensa e quello che invece realizza. Un personaggio né perdente né vincente, perennemente in bilico tra depressione e voglia di vivere. Nel racconto c'è anche una buona dose di denuncia sociale. Con la vicenda di un gruppo di ragazzi disabili e il dramma delle rispettive famiglie, sulla cui pelle si commettono illegalità diffuse e affari più o meno sporchi. Alla fine della lettura un dubbio può anche sopraggiungere: e se fosse tutta una storia vera?

L'esordio
Il primo romanzo di Alfredo Battisti su una storia dei nostri giorni

ROBERTO CARNERO